

BIGSUR

[31]

Laurie Colwin

Come si dice addio

titolo originale: *Goodbye Without Leaving*

traduzione di Francesca Pe'

© Laurie Colwin, 1990

© SUR, 2018

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. 06.83548987

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: luglio 2018

ISBN 978-88-6998-128-9

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:

Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Laurie Colwin

Come si dice addio

traduzione di Francesca Pe'

1.

Quando facevo la corista con Vernon e Ruby Shakely e le Shakettes, mi veniva in mente spesso che quel lavoro non sarebbe durato tutta la vita e che un giorno avrei dovuto trovare il mio vero posto nella società.

Non volevo pensarci: volevo salire sul palco e ballare. Agli Shakely piaceva l'idea di ingaggiare una Shakette bianca di tanto in tanto, e per un po' in quel ruolo ci fui io. Prima studiavo e basta, invecchiavo piano piano nella biblioteca dell'università di Chicago, a rompermi la testa sull'argomento della tesi di dottorato e, una volta stabilito quello, a tentare di buttare giù qualche pagina. Mi stavo specializzando in letteratura inglese e progettavo di pubblicare un libro intitolato *Jane Austen e la guerra dei sessi*. Un'altra cosa a cui preferivo non pensare era che la mia voglia di scrivere di questo o di qualsiasi altro argomento era pari a zero.

Ogni tanto mi procuravo un impiego part time per vedere se avevo un'altra vocazione, ma sgobbare in una libreria

ria o un ristorante non faceva per me. E neppure volevo vestirmi da adulta, andare in centro e farmi assumere da un'agenzia di pubblicità. A essere sincera, ero sempre stata una fanatica del rock and roll. Non è che lo puoi confessare al colloquio per l'orientamento dopo il diploma, ma a spingermi verso Chicago era stato innanzitutto il gran numero di locali blues e jazz della città, oltre che una scena rock bella solida. I primi anni di università li avevo trascorsi entrando e uscendo da quei locali, e fra le quattro pareti della mia stanza a provare i passi davanti allo specchio. In un attimo avrei potuto sostituire una Chiffon, una Shirelle o una Marvelette, e sapevo imitare alla perfezione Brenda e i Tabulations.

Pensare a quei tempi mi fa male. È come struggersi per un innamorato che non rivedrai mai più e al quale non sei riuscita a dire addio.

Quando scelsi di prendere quella strada, alcuni ne furono sorpresi e altri inorriditi. Non dovevo forse trascorrere gli anni d'oro della giovinezza nella Regenstein Library come il resto dei miei amici? Il desiderio di essere una Shackette mi bruciava nel cuore fin dalla pubertà, ma questo segreto l'avevo rivelato a una sola persona al mondo: Mary Abbott, la mia compagna di stanza al college. Mary era una ragazza seria e riflessiva, una cattolica del Connecticut con un debole per Jerry Butler detto «The Ice Man» e per Jackie Wilson, quello di «Lonely Teardrops».

Da matricola l'avevano sistemata in camera con me e mi era piaciuta subito. Si era trascinata dietro dal Connecticut a Chicago un'ingombrante cassa di legno con dentro più di settecentocinquanta 45 giri d'annata, roba di prima qualità. Non solo: settimana dopo settimana i suoi indumenti nuovi restavano appesi nell'armadio con il cartellino del prezzo ancora attaccato, mentre lei portava giorno do-

po giorno i suoi vestiti veri, che teneva appallottolati in una sacca di tela. Per andare in chiesa indossava gli abiti che le aveva comprato la madre, con il cartellino del prezzo nascosto nella manica.

Non ci mettemmo molto a scoprire che il nostro passatempo preferito era starcene a chiacchierare senza sosta e ascoltare lo stesso disco a ripetizione. Un fine settimana d'inverno particolarmente grigio, ascoltammo «I Love You Eddie» (il lato B di «He's a Rebel», la mega hit delle Crystals) per l'intero weekend finché le nostre compagne di dormitorio non si convinsero che avevamo perso la brocca.

Mary ammirava la Ruby degli esordi, quella dei grandi successi come «Jump for Cover», «Man He's Mine», «Shake and Boogie» e l'immortale «Love Me All Night Long». Quando arrivò il momento in cui dovevo partire, Mary non approvò del tutto la mia decisione, che secondo lei era un modo di rimandare l'approccio con la vita reale. D'accordo, era vero, ma era altrettanto vero che non mi sarebbe mai ricapitato di sentirmi dire: «Ehi, Geraldine, ti va di infilarti un vestito fosforescente con le frange, fumare un sacco di canne e fare da corista a una rockstar?»

Mary era la mia più cara amica, e di fatto la mia persona preferita al mondo. Ammiravo profondamente la sua devozione religiosa, e quando mi portò in chiesa con lei per poco non scoppiai in lacrime. Vengo da una famiglia di ebrei saldamente integrati e la mia esperienza in fatto di rituali e osservanza era minima. Fu Mary a trascinarci alle riunioni ecumeniche della Friendship House dove cristiani ed ebrei discutevano delle loro affinità. Magari avessi trovato la fede! Ma proprio come non mi ero inserita al liceo, e proprio come passavo per una disadattata nel dipartimento di letteratura inglese, così sentivo di non avere un posto assegnato nell'ordine celeste.

Ma questi problemi furono temporaneamente spazzati via quando ebbi la mia grande occasione, che si presentò, neanche a farlo apposta, dopo lo Yom Kippur. In un acceso di fervore, mi ero messa in ghingheri e mi ero intrufolata in una sinagoga di tradizionalisti, dove ero rimasta nell'ultima fila a sedermi e alzarmi, libro delle preghiere in mano, senza capire quasi nulla di ciò che veniva detto e fissando l'ebraico che non sapevo leggere. Per risollevarmi lo spirito, mi diedi a una specie di abbuffata di rock and roll, e finalmente il mio sogno si avverò.

Andò così. Da più anni di quanti ne volessi contare, ero un'habitué di diversi locali: il Billy's Blues Box, il Rib Cage, il Bob Hayes' Trapp Club e il Pete's Sweet Potato. Avevo visto ogni singolo bluesman vivente, e quando entravi nella band di Ruby parecchi di loro erano già morti. Mi piaceva sedermi in un angolo buio saturo di fumo azzurro, a bere una birra tiepida e a guardare Mississippi Fred McDowell che cantava «Good Morning Little Schoolgirl». Che di tanto in tanto una ragazza bianca fanatica del rhythm and blues arrivasse da sola in quei posti non era insolito; lo era invece che continuasse a bazzicarli per tanti anni. All'inizio mi conoscevano di faccia, poi di nome, e alla fine presi l'abitudine di sedermi al tavolo del proprietario.

Il mio preferito era il Rock and Roll Pavillion, un locale enorme dove i novellini si facevano le ossa e poi tornavano a porgere i loro omaggi una volta che avevano sfondato. Ero culo e camicia con il proprietario, perché il pomeriggio facevo sempre un salto per assistere alle prove. Un giorno mi dissero che Marvin Delton era in città ma che una delle Deltrons non stava bene. Non ci fu neanche bisogno di propormi. Se ne occupò personalmente Mack Witherpoon, il proprietario del Pavillion, che davanti a me gli

disse: «C'è qui una ragazzetta bianca che è un fenomeno, conosce tutti i vostri passi e si muove da dio».

Marvin mi squadrò dalla testa ai piedi, facendomi intuire come si sentivano le schiave vendute all'asta. L'idea doveva sembrargli assurda. Recuperò il vestito di scena della Deltron fuori gioco e mi chiese di indossarlo. Mi bastò un'occhiata per capire che mi sarebbe stato a pennello. Era un *segno*.

Mack mise su una vecchia hit delle Deltrons, «Bad Baby Mine». Scesi in pista, ci diedi dentro e fui ingaggiata seduta stante. Paura non ne avevo, se non di quanto mi piaceva quel che stavo facendo. Le altre Deltrons non furono entusiaste di vedermi, ma dovevo lavorare con loro solo un paio di sere.

Poi Mack mi avvisò che in città stavano per arrivare gli Shakely. Suo fratello era il loro batterista e disse che la Shakette bianca era stata licenziata e stavano cercando un rimpiazzo. Organizzarono un provino lampo al Pavillion e mi presero all'istante. Sostituii una certa Pixie Lehar che ballava sotto il nome di Venus Cupid e aveva fama di essere una tossica.

Avevo una settimana per subaffittare il mio alloggio, informare il preside del dipartimento e tornare in aereo sulla costa orientale per comunicare la notizia ai miei genitori. Non la presero benissimo.

2.

Mia madre era Gertrude Coleshares, una ritrattista – di bambini – e occasionale illustratrice di libri per ragazzi. A livello locale, era famosa: direttrice del centro artistico della contea, sponsor e star della mostra annuale che vi si teneva, ideatrice del progetto «L'arte del ritratto a scuola» per i bambini di quinta elementare. Ogni anno il centro allestiva una mostra delle sue opere, e ci vollero anni prima che gli sconosciuti la smettessero di avvicinarmi nel negozio di alimentari della città per dirmi che avevo una faccia familiare: da piccola, ero stata la sua modella preferita.

In fondo al cuore, ed era evidente nelle sue opere, mia madre era convinta che i bambini dovessero vestirsi e comportarsi come nell'Inghilterra vittoriana. I suoi quadri erano pieni di ragazzine con le gambe lunghe che sfoggiavano calze bianche o nere, nastri nei capelli e scamicciati candidi. Quanto a me, ovviamente non mi conciaava così, ma poco ci mancava. Controllava sempre cosa mi mettevo. Le persone

come Mary Abbott, la mia riflessiva compagna di stanza, credevano che la decisione di scappare ed entrare nella band di Ruby fosse in parte dovuta all'eterno desiderio di presentarmi in pubblico agghindata in un modo che mia madre avrebbe detestato. Forse era vero, ma non importa.

Mio padre era come una nuvola, una nebbia, una foschia. Mandava avanti un'impresa di import-export e aveva i suoi alti e bassi, ma il potere in casa lo deteneva mia madre, che governava maestosamente. Ho il ricordo indelebile di lei con indosso un maestoso tailleur di tweed nero e viola e al braccio una borsa di cocodrillo.

Mia madre nutriva grandi speranze per me; io la deludevo tutti i giorni. Alle lezioni di danza classica soffrivo, e dopo qualche anno l'insegnante gettò la spugna e le disse di portarmi a fare danza moderna. Fu come se le avessero detto che ero una ritardata mentale. Non aveva mai visto uno spettacolo di danza moderna e, quando alla fine ne ebbe l'occasione, non lo apprezzò. A me piaceva tantissimo e mi tornò utile quando cominciai a lavorare per Ruby.

Mia madre sperava che un po' di talento artistico ce l'avessi. In realtà, non ne avevo neppure un briciolo. Sapevo disegnare scatole tridimensionali, e uno sgorbio che assomigliava vagamente a una persona: lineette e cerchi. In generale, ero irrecuperabile. Non avevo il gene artistico. Questo la sconcertava, non poteva credere che nelle mie vene non scorresse il ricco sangue del suo talento. Magari avrei fatto la scrittrice, pensava, ma non ci ero per niente tagliata. Impazzivo per la musica, questo sì, ma mia madre ne era completamente digiuna e quindi il pensiero non la sfiorò mai. Per lei andare all'opera con mio padre era un evento mondano slegato dalla musica, durante il quale sedeva persa nei suoi pensieri o faceva schizzi dei costumi con il suo piccolo lapis d'oro.

Sullo sfondo di questo quadro familiare mi stagliai decisa per annunciare i miei progetti.

«Chi sono queste persone?», indagò mia madre.

«È inutile parlarne», risposi. «Sono musicisti rock, hanno fatto un sacco di dischi. Ci tengo da morire, quand'ero bambina era il mio sogno».

«Non è vero!», gridò lei. «È la prima volta che te ne esci con questa cosa».

«Per te sono solo quattro negri svitati che fanno casino!», strillai. Mio padre era seduto in poltrona. Sembrava un cuscino con l'imbottitura mezza fuori. Si vedeva che era molto stanco. Da un momento all'altro uno dei due mi avrebbe detto che per colpa di quel mio ridicolo progetto ci sarebbe rimasto secco. Continuai: «La mia laurea è lì a prendere la muffa e non ho nessuna intenzione di finire il dottorato. Ho studiato, ho anche tenuto dei corsi. È questa la cosa che voglio fare davvero. Ci ho pensato tanto. Se non mi butto adesso, non lo farò mai. Non è per ferire voi».

Quando fu chiaro che non avrei mai avuto la loro approvazione – scema io ad averci sperato – chiamai un taxi, raggiunsi l'aeroporto e tornai nel mio alloggio di Chicago per mettere in ordine la mia vita. Dissi addio a quell'università, bella, bella, superbella (come dice la canzone), e ai suoi stimoli intellettuali. Andai a pranzo con tutti i miei amici e mi accordai con Mary Abbott, che si stava trasferendo a New York per il dottorato, perché insieme alla sua roba portasse via anche la mia. Era la mia migliore amica, e siccome non avevo una casa, la mia casa sarebbe stata lei. Poi presi un volo per New Orleans, il quartier generale degli Shakely. Il fratello di Ruby, Fordyce, che guidava il pullman del gruppo e girava sempre con la pistola, venne a prendermi all'aeroporto e mi depositò al Mille Fleur Mo-

tel, dove mi unii alle mie future compagne di ballo, Grace Bettes e Ivy Vines (nome d'arte).

Nel giro di tre giorni mi ero ripresa il sogno di quand'ero bambina.